

L'illusione può continuare

LA PIOGGIA NEL PINETO

Taci. Su le soglie del bosco non odo parole che dici umane; ma odo parole più nuove che parlano gocciolate e foglie lontane. Ascolta. Piove dalle nuvole sparse. Piove su le tamerici salmastre ed arse, piove sui pini scagliosi ed irti, piove su i mirti divini, su le ginestre fulgenti di fiori accolti, su i ginepri folti di coccole aulenti, piove su i nostri volti silvani, piove su le nostre mani ignude, su i nostri vestimenti leggeri, su i freschi pensieri che l'anima schiude novella, su la favola bella che ieri t'illuse, che oggi m'illude, o Ermione.

Odi? La pioggia cade su la solitaria verdura con un crepitio che dura e varia nell'aria secondo le fronde più rade, men rade. Ascolta. Risponde al pianto il canto delle cicale che il pianto australe non impaura, né il ciel cinerino. E il pino ha un suono, e il mirto altro suono, e il ginepro altro ancora, stromenti diversi sotto innumerevoli dita. E immensi noi siam nello spirito silvestre, d'arborea vita viventi; e il tuo volto ebro è molle di pioggia come una foglia, e le tue chiome auliscono come le chiare ginestre, o creatura terrestre che hai nome Ermione.

Ascolta, Ascolta. L'accordo delle aeree cicale a poco a poco più sordo si fa sotto il pianto che cresce; ma un canto vi si mesce più roco che di laggiù sale, dall'umida ombra remota. Più sordo e più fioco s'allenta, si spegne. Sola una nota ancor trema, si spegne, risorge, trema, si spegne. Non s'ode su tutta la fronda crosciare l'argentea pioggia che monda, il croscio che varia secondo la fronda più folta, men folta. Ascolta. La figlia dell'aria è muta: ma la figlia del limo lontana, la rana, canta nell'ombra più fonda, chi sa dove, chi sa dove! E piove su le tue ciglia, Ermione.

Piove su le tue ciglia nere sì che par tu pianga ma di piacere; non bianca ma quasi fatta virente, par da scorza tu esca. E tutta la vita è in noi fresca aulente, il cuor nel petto è come pesca intatta, tra le palpebre gli occhi son come polle tra l'erbe, i denti negli alveoli son come mandorle acerbe. E andiam di fratta in fratta, or congiunti or disciolti (e il verde vigor rude ci allaccia i melleoli c'intrica i ginocchi) chi sa dove, chi sa dove! E piove su i nostri volti silvani, piove su le nostre mani ignude, su i nostri vestimenti leggeri, su i freschi pensieri che l'anima schiude novella, su la favola bella che ieri m'illuse, che oggi t'illude, o Ermione.

(G. D'Annunzio)

Gabriele D'Annunzio scrisse per Eleonora Duse "La Pioggia nel Pineto" nell'estate del 1902 a Marina di Pisa.

Schiere di critici, di professori, di studenti, da allora, si sono affannate a cercare di spiegare i contenuti di questa poesia. Nessuno ha però mai spiegato niente e sempre le critiche si sono concluse con il dire che, visto che non ci sono contenuti, si tratta solo della poesia decadente, fine a se stessa di un autore disimpegnato e gaudente, per non dire di peggio.

Non è vero, perché i contenuti di questo componimento stanno tutti nella sua forma e, in questo caso, è proprio la forma che è contenuto. La potente immagine della pioggia che unifica tutte le cose è un grande contenuto poetico. È proprio l'acqua estiva, l'acqua desiderata, l'acqua lustrale, che benedice uomini, animali e piante che diventa il grande argomento della narrazione.

La Pioggia nel Pineto non è un'opera da capire, ma è un'opera da ascoltare, un'immagine da guardare, una soddisfazione da provare; è la voglia soddisfatta di potersi sentire felici. Questa poesia è musica in parole, parla di musica e ci fa sentire la musica della pioggia, ma anche l'accordo delle cicale e il canto della rana. Il bosco è la buca dell'orchestra nel teatro del mondo; da ogni angolo viene una nota, ma tutte si fondono in una grande armonia. Ma chi è il direttore, chi è il concertista? È l'acqua di pioggia; sono le innumerevoli dita delle innumerevoli gocce. E l'acqua fa suonare tutti gli strumenti del bosco: le fronde più rade e le fronde men rade, e il pino, il mirto e il ginepro. Che si tratta di un concerto si capisce dal fatto che in ogni momento il poeta si rivolge alla donna dicendole "ascolta", "odi" non le dice mai "guarda"; e si sente nel ritmo dei versi una musica allegra, come se fosse la marcia di una

banda, con tanti tamburi diversi. E non c'è niente di più socializzante del suono della banda. Ma con chi si può socializzare in una solitaria pineta mentre piove a dirotto? Si socializza con la natura e con tutte le forme viventi e presenti. Si diventa amici dei pini scagliosi ed irti, dei mirti divini, delle fulgenti ginestre, delle cicale e delle figlie del limo, le rane. Ma per quale magia succede tutto questo? Per la magia dell'acqua che tutto bagna con la stessa giustizia, niente risparmiando e allora si dice alla donna: "e il tuo volto ebro è molle di pioggia come una foglia, e le tue chiome auliscono come le chiare ginestre, o creatura terrestre che hai nome Ermione"; infatti le creature sotto la pioggia sono tutte uguali, tutte belle e bagnate nello stesso modo: il volto è come la foglia, le chiome profumate come le ginestre, e tu, le dice ancora, "sei una creatura terrestre e hai nome Ermione". Non si divinizza la donna, paragonandola ad una dea, ma al contrario se ne esalta la bellezza considerandola alla pari con i semplici elementi naturali della selva: come la foglia, come le ginestre.

Sentirsi finalmente e, a buon diritto, inseriti nel mondo naturale, questa è la vera felicità, senza distinzioni di appartenenza ai vari regni, questa è la vera armonia, che si deve vivere con esaltazione. E anche il nome della donna, Ermione, si deve intendere qui proprio come il secondo nome con cui era conosciuta Armonia (figlia di Marte e di Venere) perché niente può avere a che condividere con quell'altra sfortunata Ermione, figlia di Elena e Menelao che andò tragicamente in sposa a Neottolema, figlio di Achille.

Per tutto questo, la Pioggia nel Pineto non può essere neppure considerata una poesia d'amore. La donna, per il poeta, non è altro che lo schermo su cui riflettere se stesso e le sue sensazioni, il simbolo dell'umanità che finalmente si compenetra nel mondo naturale. Se c'è amore, quello che si esalta non è l'amore fra l'uomo e la donna, ma quello fra l'umanità intera e il creato nella sua totalità.

È la poesia della contentezza, della felicità dell'estasi di fronte alle piccole cose, che, per la magia di quest'acqua, di questa pioggia buona, che finalmente sta cadendo, diventano tutte importanti, tutte grandi e tutte si confrontano con il poeta e la sua donna, che

voluttuosamente vi si perdonano e vi si smarriscono, anche fisicamente catturati dai rami e dalle erbe "(e il verde vigor rude ci allaccia i melleoli c'intrica i ginocchi)". Per questa felicità che trasuda dall'umidità del bosco, ogni descrizione, ogni sensazione è appagante, è positiva, almeno nel presente.

La prima strofa si chiude con "la favola bella che ieri t'illuse che oggi m'illude", mentre nell'ultima i termini si invertono ed è "la favola bella che ieri m'illuse, che oggi t'illude". Forse tutto questo sta a significare che non c'è contemporaneità nella passione tra i due amanti, ma sicuramente al verbo illudere bisogna anche dare piuttosto il senso di giocare e scherzare, come è nella sua etimologia, piuttosto che quello letterale, qui fuori luogo, di ingannare; molto probabilmente la favola bella provoca uno stato di esaltazione dell'animo, in genere non consueto, per nessuno dei due protagonisti. E poi non c'è mai alcun accenno al futuro; non si dice: "che domani ci illuderà"; la situazione si vive nel presente, nell'attimo di felicità, che provoca l'accadimento inatteso e meraviglioso della pioggia estiva. Come si diceva è l'acqua la vera protagonista di tutto il racconto; in ogni verso si trovano riferimenti all'elemento liquido che è proprio quello che provoca allegria e felicità. Le parole più nuove non sono altro che "gocciolate". E poi piove sui nostri vestimenti leggeri e sui nostri pensieri. L'acqua appiccica i vestiti alla pelle e fa volare "schiude" i freschi pensieri. Piove dappertutto e "piove sulle tue ciglia nere" e la pioggia sembra quasi pianto, ma è un pianto di piacere e di contentezza.

Questa poesia si deve quindi considerare un canto, forse proprio una vera e propria canzone dedicata alle origini della vita, alla natura, che ritrova sempre sotto la pioggia vigore e fulgore. Solo in questo senso deve essere letta ed ascoltata, senza volerla per forza capire, perché non ha contenuti da razionalizzare, ma è solo forma da percepire con i sensi, non ha sostanza concettuale, ma è l'immagine sonora e meravigliosa di un angolo di mondo che, per un attimo, diventa tutto il mondo.

PITINGHI

Nota - Per comodità del lettore abbiamo riportato all'inizio il testo completo, anche se, per esigenze di spazio, abbiamo dovuto, a malincuore, rinunciare alla suddivisione in versi.